

Book reviews

Massimiliano Stramaglia, Maria Beatriz Rodrigues, *Educare la depressione. La scrittura, la lettura e la parola come pratiche di cura*, Junior (Gruppo Spaggiari), Parma, 2018, pp. 142.

A seguito della diffusione, a opera dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, di dati alquanto allarmanti riguardo la depressione (che entro il 2020 sarà tra le principali cause di disabilità in tutto il mondo, seconda solo alle malattie cardiache, ed entro il 2030 potrebbe diventare la malattia cronica più diffusa), la Giornata Mondiale della Salute (7 aprile 2017), indetta dalla stessa OMS, è stata dedicata al tema della depressione: *Depressione: parliamone*. Lo slogan invitava a rompere il silenzio intorno a questa delicata condizione patologica, spesso sottaciuta per un senso di vergogna vissuto dal soggetto depresso e onde evitare lo stigma sociale a essa correlato.

Dinanzi a una problematica di così vasta portata e, a quanto pare, destinata a dilagare, coinvolgendo un numero sempre crescente di persone, la pedagogia, quale scienza che ha per oggetto di studio la persona nella sua dimensione intra e inter-relazionale, non può esimersi dall'interrogarsi sulla questione.

Il primo quesito cui fornire una risposta è il seguente: è corretto parlare di "depressione" o, piuttosto, sarebbe più plausibile e auspicabile parlare di "depressioni"? La seconda accezione parrebbe la più corretta, ad avallo dell'imprescindibile legame del male di vivere con la storia personale di *ciascuno*, la quale non è incasellabile all'interno di categorie mediche preconfezionate.

Con maggiore specificità scientifica, Massimiliano Stramaglia (Professore ordinario di *Pedagogia generale e sociale* presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università degli Studi di Macerata e autore di numerosi testi che, tra le altre tematiche, indagano con acume e originalità il legame esistente tra educazione e cultura di massa) individua tre macro-aree di analisi astratte delle diverse forme di depressione: il disturbo unipolare, o depressione maggiore, il disturbo bipolare o, a rigor scientifico, spettro bipolare, e la distimia.

Nel primo caso, il soggetto ha sofferto di almeno un episodio depressivo nel corso della propria vita; il disturbo si definisce "unipolare" in quanto l'alterazione del tono dell'umore non subisce oscillazioni, polarizzandosi unicamente intorno a sentimenti di malinconia, tristezza, angoscia, mancanza di speranza, di fiducia nel futuro e di qualsivoglia forma di volontà.

Lo spettro bipolare, invece, è connotato proprio dall'alternanza di episodi depressivi a fasi maniacali; nell'ambito dello spettro bipolare, va fatto un distinguo relativamente al disturbo ciclotimico, caratterizzato, invece, da oscillazioni umorali, più brevi e lievi, tra momenti di euforia e momenti di disforia; merita ulteriori approfondimenti il nesso tra ciclotimia e successo sociale: molti personaggi pubblici appartenenti al mondo dello spettacolo, della scienza, dell'alta imprenditoria ecc. paiono essere soggetti ciclotimici. Infine, la distimia viene considerata una forma di depressione cronica meno

grave dal punto di vista sintomatologico; si tratta per lo più di una condizione di mestizia che può durare mesi, anni o anche tutta la vita, solitamente a seguito di un episodio scatenante grave; in letteratura, il distimico viene descritto come un soggetto socialmente funzionale, ovvero attivo e produttivo, che però fa fatica a vivere: motivo per cui questa forma di depressione viene spesso sottovalutata sia dal soggetto interessato che dalla rete parentale e amicale più prossima.

La seconda, fondamentale questione pedagogicamente connotata sulla quale l'autore si interroga è la seguente: la depressione è educabile? Oppure, più ambiziosamente, è possibile *prevenire* la depressione? Le risposte-proposte pedagogiche cui giunge il presente lavoro, lungi dal voler essere alternative a quelle psichiatriche o psicoterapeutiche, si pongono piuttosto come alleate nella cura e nell'accompagnamento del soggetto depresso, fornendogli metodologie e strumenti nuovi, o pensati in maniera innovativa. La depressione, infatti, viene diagnosticata e curata solo dopo l'insorgere del male; peraltro, perché possa essere diagnosticata, è necessario che il soggetto racconti a terzi se stesso e la propria storia; e se il racconto precedesse il medesimo "sentire depresso"? L'autore sostiene che adottando alcuni accorgimenti pedagogicamente orientati, quali la costante distinzione della persona dalla malattia (impedendo, dunque, al soggetto in questione di identificarsi nel ruolo di "depresso" e, pertanto, "inutile") e la consapevolezza che la depressione è la malattia della volontà (e che pertanto è controproducente biasimare e mortificare il soggetto depresso, incitandolo a superare la sua condizione) sia possibile non soltanto "educare" la depressione conclamata ma elaborare veri e propri programmi di prevenzione sociale che, verosimilmente, arginerebbero i casi di depressione (e di suicidio) avvalendosi dello strumento del *narrare*.

Tale dichiarazione, fondata sul paradigma scientifico, ufficialmente riconosciuto dal contesto pedagogico internazionale, della narrazione, si ritrova, nello specifico, nella prima parte dell'opera: la depressione è *sempre* un racconto e può persino avere radici diseducative, ovvero essere frutto di educazioni "sbagliate". Si stagliano su questo sfondo i primi racconti biografici di personaggi pubblici, quali Lady Gaga, Loredana Bertè e Ornella Vanoni, che hanno esplicitamente ammesso di soffrire, o è di dominio pubblico che abbiano sofferto, di "depressioni".

Nel secondo capitolo del volume, quattro personaggi italiani di spicco: il cantante Tiziano Ferro, l'attrice Veronica Pivetti, il giornalista Roberto Gervaso e lo sportivo John Kirwan assurgono a rappresentanti di quattro differenti tipologie depressive nelle quali in molti si potranno riconoscere: la non accettazione della propria omosessualità, la reazione collaterale a farmaci, il bisogno inespresso di unità familiare, la ricerca spasmodica di successo. La rilettura in chiave pedagogica di queste quattro storie di vita consente di ridimensionare il mito della celebrità e di identificarsi con l'*humanitas* di queste persone, smessi i panni dei personaggi da loro incarnati.

Nella terza parte del volume, si specifica e approfondisce l'utilizzo del paradigma della narrazione come strumento di analisi e di cura del disagio depressivo: in particolare, si tratta della scrittura di un diario privato nella fase depressiva e di un'autobiografia durante il percorso di "risalita", pur nella consapevolezza che, in alcuni casi, la depressione è curabile ma non guaribile. Scrivere è una presa di distanza, non è la soluzione al dramma della depressione, ma contribuisce a individuare e a spiegare (e

finalmente a *spiegarsi*) le cause della stessa; magari a guardarle da una prospettiva diversa, rileggendo la propria storia a distanza di anni.

Chiude il volume un paragrafo a opera di Maria Beatriz Rodrigues (Professoressa associata di *Sociologia del lavoro* presso la Management School dell'Università Federale di Rio Grande del Sud, Brasile, la quale si occupa principalmente di diversità, inclusione lavorativa e gestione etica delle aziende), e di Daniela Zanoni Moreira, sulla fenomenologia depressiva riscontrata in alcuni docenti brasiliani e sulle sfide cui la nuova scuola si trova a far fronte dinanzi a una professionalità che espone, talvolta, al rischio del male di vivere.

Grazia Romanazzi

Loretta Fabbri, Alessandra Romano, *Metodi per l'apprendimento trasformativo. Casi, modelli, teorie*, Carocci, Roma, 2017, pp. 239.

Nel volume *Metodi per l'apprendimento trasformativo* le autrici Loretta Fabbri e Alessandra Romano indagano con attenzione la tematica correlata alla prospettiva trasformativa dell'apprendere e dell'apprendimento, analizzando e proponendo plurali occasioni di riflessione. La scelta mirata di delineare situazioni reali, avvicinate all'approfondimento teorico permette sia all'apprendimento esperienziale di validare gli assunti sottesi all'interpretazione delle procedure sia ai paradigmi più astratti di divenire forme tangibilmente applicabili. In tale direzione le autrici orientano la loro riflessione verso le metodologie che rientrano nella tassonomia delle active learning methodologies (dispositivi trasversali che hanno al proprio interno categorie interpretative, opzioni teoriche e procedure) al fine di costruire una conoscenza che si generi dalla collaborazione tra reflective practitioners e ricercatori, garantendo facilitazione e supporto degli apprendimenti trasformativi entro traiettorie di sviluppo. Le autrici, con accurata organizzazione e strutturazione dei contenuti, aprono il volume inquadrando la metodologia dell'action science, per offrire una panoramica sui dispositivi metodologici e di allineamento tra teorie in uso e teorie dichiarate; ovvero i possibili principi che possono essere utilizzati nei contesti dove è necessario riflettere e riorganizzare gli impliciti e gli espliciti con cui attuare l'interpretazione problematica. Proseguendo con l'analisi metodologica della teoria trasformativa, le autrici individuano in termini analitici sia le diverse funzioni di riflessione sia i modi per promuoverla, proponendo i passaggi della riflessione critica che conducono ai dilemmi disorientanti, alla possibilità di revisione delle prospettive e alla conseguente dialettica trasformativa. L'Action learning, indagato nella sua declinazione operativa, viene quindi analizzato come dispositivo generativo di conoscenza, in cui procedure, finalità e possibilità offerte dal processo attuativo del metodo vengono sottolineate. Fabbri e Romano continuano la loro riflessione concentrandosi sulle comunità di pratica e il loro possibile sviluppo, fino a giungere alla validazione dei dispositivi conversazionali, intesi come metodologie in grado di evidenziare modalità disfunzionali e stereotipate nelle pratiche di lavoro. Particolarmente interessante è inoltre la conclusione del

volume, dove le autrici propongono differenti metodi simulativi capaci di far divenire i partecipanti della realtà organizzativa il fenomeno che essi stessi devono indagare, permettendo di esplicitare ed apprendere le regole che spesso sono tacite, con l'ulteriore occasione di sperimentazione di proposte alternative e quindi interventi correttivi sui meccanismi disfunzionali.

Per l'elevata valenza metodologica il testo *Metodi per l'apprendimento trasformativo* è dunque particolarmente consigliato a studiosi e ricercatori del settore, ma anche a tutti i learners e reflective practitioners al fine di orientare i loro processi di apprendimento e le loro pratiche quotidiane verso dinamiche partecipative ed interpretative.

Noemi Del Bianco

Laura Fedeli, *La ricerca scientifica al tempo dei social media*, FrancoAngeli (open access), Milano, 2017, pp. 134.

Le inedite modalità di comunicazione e i diversificati spazi di interazione favoriti dalle potenzialità del web sociale impattano in maniera decisiva e non priva di conseguenze sul complessivo processo di pianificazione e sviluppo di una ricerca. La costruzione e la condivisione del prodotto di ricerca stesso sembrano inevitabilmente modificarsi a contatto con la dimensione tipicamente partecipativa della cultura 2.0.

Nel testo "*La ricerca scientifica al tempo dei social media*", Laura Fedeli affronta tali problematiche restituendo al mondo della ricerca un'interessante ed esaustiva indagine capace di porre in evidenza le modalità attraverso cui il digitale innesca processi trasformativi nel ruolo e nella complessiva attività del ricercatore. Si tratta di cambiamenti su cui, attualmente, non è possibile non porre l'attenzione.

Quali competenze e attitudini il digitale richiede al ricercatore? La risposta a tale interrogativo origina da un'accurata analisi della letteratura internazionale che l'autrice conduce intrecciando, in maniera critica e problematica, con riflessioni e prospettive personali. Questo le consente di porre in risalto diversi "piani di cambiamento" tra cui quello collegato alla produzione scientifica, alla sua disseminazione e indicizzazione. Si tratta di un'indagine che, come sottolineato nella prefazione del testo stesso, va indubbiamente a "colmare un vuoto oggi presente nella comunità scientifica che determina scarsa consapevolezza di come il digitale stia modificando il mondo della ricerca" (p. 8).

Nel presentare i nuovi scenari della ricerca, Laura Fedeli introduce e chiarisce nell'ambito del primo capitolo il concetto di *digital scholarship* e le differenti prospettive interpretative ad esso collegate precisando che "il rapporto tra il profilo del ricercatore, le metodologie di ricerca e le tecnologie digitali abbraccia diverse dimensioni e muove dalla consapevolezza che oggi parlare di scholarship significa necessariamente affrancarsi da una visione di chiusura accademica" (p. 19). Il digital scholar è dunque colui capace di gestire con consapevolezza ambienti non sempre progettati per essere fruiti dalla comunità accademica, così come l'autrice stessa sottolinea.

Il volume si articola in tre parti che rappresentano le tre dimensioni in cui si suddivide il processo di ricerca: la dimensione esplorativa, la dimensione partecipativa, la

dimensione di condivisione. Nelle tre dimensioni si modifica “l’attività del singolo ricercatore ma anche l’interazione con la comunità e l’intreccio tra i due va a ridefinire il senso della ricerca stessa e il ruolo del ricercatore” (p. 8).

Nella *prima dimensione* vengono recuperati alcuni passaggi tipici dell’avvio di un processo di ricerca: l’identificazione delle fonti; i processi di valutazione, selezione e organizzazione delle fonti medesime; la selezione del campione e la scelta del finanziamento. Ciò che risulta interessante nella presentazione di ognuno di questi passaggi sono i cambiamenti apportati dall’introduzione del web e dalla mole di informazioni in esso contenute. Come osserva Laura Fedeli, il fatto che nell’esplorazione delle fonti il ricercatore possa avvalersi non solo di motori di ricerca generici (google), siti specializzati nella ricerca di libri (google books) banche dati di articoli su riviste (ERIC), cataloghi degli editori di periodici scientifici (Elsevier) ma anche di social network, reference manager, siti di bookmarking determina, una varietà di opzioni di ricerca riconducibili a un “ecosistema complesso” (p. 45) che richiede sia lo sviluppo di strategie di selezione delle informazioni che lo sviluppo di competenze critiche (*information literacy*) utili per la valutazione delle fonti e il loro utilizzo. Quali valori tenere dunque in considerazione? Indice della produttività scientifica (H-index), Impact factor (IF) a cui si può accedere con strumenti come Scimago Journal Rank (JSR), calcolo delle citazioni. Questi sono solo alcuni degli indicatori su cui l’autrice suggerisce di porre attenzione. Interessante risultano poi le modalità attraverso cui selezionare il campione della ricerca dal momento che l’esistenza di comunità online che si confrontano attraverso i social network (facebook, Twitter, LinkedIn) offre l’opportunità di individuare e selezionare i partecipanti a partire da un’utenza ampia consentendo di raggiungere un campione rappresentativo. Quali le implicazioni di carattere etico? Laura Fedeli le riconduce ad alcuni aspetti come l’identità del partecipante, l’assicurazione della privacy e le modalità di ottenimento al consenso nel coinvolgimento nella ricerca che rimandano al concetto di fiducia e poi alla motivazione che porta il potenziale campione a sottoporsi all’indagine. Infine, la dimensione esplorativa riguarda anche le forme di finanziamento alternative ai canali tradizionali che si avvalgono di sistemi di crowdfunding (promozione ad ampio raggio del proprio progetto puntando “più che sulla quantità di denaro offerta da un unico filantropo, sulla quantità di soggetti da raggiungere” cioè “forme di microfinanziamento a opera di una moltitudine di soggetti” (p. 58). Ovviamente, l’autrice osserva come le modalità di crowdfunding richiedano al ricercatore e al gruppo di ricerca interessato, competenze relative alle strategie di comunicazione web e di gestione dei contatti con i potenziali investitori. Scegliere questi sistemi che cosa significa per un ricercatore? Gestire uno spazio online per dare visibilità al proprio progetto, attivare una disseminazione su più canali sociali, contattare gruppi e associazioni operanti in campi affini.

Nella *seconda dimensione*, quella partecipativa, Laura Fedeli si sofferma sul concetto di peer review evidenziando come “l’uso massivo della rete e le diverse opportunità di confronto consentite dagli ambienti online hanno contribuito a generare una serie di formule alternative al classico processo di revisione” (p. 62). A partire da tali premesse, l’autrice presenta alcune forme alternative di peer review esplicitando come la dimensione partecipativa possa accompagnare il processo nelle sue diverse fasi:

“dalla pre-pubblicazione alla pubblicazione definitiva avvalendosi, in alcuni casi di una revisione post-pubblicazione al fine di ottimizzare il valore del prodotto” (p. 63). Interessante, il cambiamento sottolineato dall’autrice a proposito dello status di referee “da decisore di merito a critical friend” (p. 63) un profilo che “punta al supporto dell’autore svolgendo un ruolo amicale”(p. 63) senza privare però la review della necessaria qualità.

Nella *terza dimensione*, quella di condivisione, Laura Fedeli individua le possibili modalità di promozione della visibilità della ricerca soffermandosi su alcuni aspetti peculiari quali il rapporto tra procedure di archiviazione online e contratti di cessione dei diritti di autore, la questione dell’open access e le opzioni legate alla valorizzazione e visibilità del ricercatore attraverso i social media che implica “una trasparenza della propria identità e una univocità della relazione con i propri prodotti di ricerca” (p. 97). Il volume si chiude con una riflessione che, come ben sottolineato dall’autrice, transita dalle tecnologie come supporto alla ricerca alle tecnologie come oggetto della ricerca introducendo il tema della digital ethnography e orientando la discussione a uno specifico medium: i mondi virtuali multiutente.

Si tratta dunque di un testo interessante che fornisce utili piste di lavoro ai ricercatori e a tutti coloro che operano nel mondo del web sociale.

Valentina Pennazio

Luca Ferrari, *Il digitale a scuola. Per una implementazione sostenibile*, FrancoAngeli, Milano, 2018, pp. 157.

L’avvento delle cosiddette nuove tecnologie della comunicazione e dell’informazione (e in generale l’affermarsi di una società della conoscenza supportata dal digitale) interroga con forza, a partire dagli ultimi anni del secolo scorso, i sistemi formativi. Fin dagli albori della rivoluzione digitale, è emersa una forte contrapposizione tra chi ha sottolineato l’impatto positivo del digitale stesso sul rinnovamento dei campi dell’educazione e il mondo di coloro che hanno individuato nelle nuove tecnologie prevalentemente motivi di rischiosità per la formazione. Tale contrasto rimane tuttora presente all’interno delle scuole, anche sotto la spinta della continua innovazione tecnologica con i problemi di competenza professionale specifica che questo comporta. Sui possibili significati del rinnovamento veicolato dal digitale e sulla sostenibilità dell’introduzione delle tecnologie educative nel contesto scolastico interviene Luca Ferrari, con il saggio “Il digitale a scuola. Per una implementazione sostenibile”, proponendo una serie di riflessioni di natura teorico-metodologica e fornendo i risultati di due indagini sul campo effettuate rispettivamente in scuole dell’Emilia-Romagna e di El Salvador. La tesi di Ferrari riguarda specificamente la dimensione di una sostenibilità non interpretata esclusivamente in chiave tecnica ma anche, se non prevalentemente, nei risvolti implicati dal digitale stesso in termini di formazione professionale dell’insegnante e di organizzazione complessiva del sistema scuola. Il testo discute di come le nuove tecnologie siano oggetto ancora per lo più di

un'utilizzazione occasionale da parte della maggioranza dei docenti e di come l'aumento dell'investimento in hardware e software non comporti necessariamente l'adozione significativa delle tecnologie nella didattica, in assenza di interventi profondi e continuativi di formazione degli insegnanti. La prospettiva di sostenibilità assunta si riferisce ad una realtà processuale che include le dimensioni organizzativa, strategica e pedagogica. In questa direzione, il saggio analizza l'attuale situazione della normativa di riferimento che sostiene in modo determinato, in accompagnamento alla Legge 107/2015, l'introduzione del digitale nella didattica quotidiana proponendo anche la figura professionale di un docente capace non solo di utilizzare strutturalmente le nuove strumentazioni, ma anche di comprenderne le logiche costitutive nella prospettiva del cosiddetto coding. In altri termini, e in accordo con la consapevolezza che gli studenti e l'intera società sono oggi immersi in un ambiente digitale che non può più essere assunto solo in termini strumentali, al docente oggi si richiede un insegnamento in grado sia di usare gli strumenti tecnologici, sia di acquisirne contemporaneamente le grammatiche.

Nella seconda parte del volume, i risultati delle indagini compiute dall'autore in scuole dell'Emilia-Romagna e di El Salvador non sono proposti nell'ottica di un impossibile confronto scientifico tra realtà così diverse, ma al fine di fare emergere quadri di problematica comuni. In particolare, esse consistono nel comprendere come il problema comune in tutte le realtà del mondo sia quello di assegnare alle nuove tecnologie il compito di rinnovamento che esse possono avere solo se accompagnate da un manifesto politico-culturale che impegni una revisione di tutta l'organizzazione scolastica. Un manifesto che si muova nella convinzione che il contrasto ad ogni possibile deriva tecnocratica può essere garantito solo da una nuova cultura della formazione capace di integrare al suo interno le tecnologie.

Il saggio riporta gli strumenti utilizzati nella ricerca su campo all'interno di un'indagine di natura qualitativa che ha integrato l'osservazione diretta con interviste rivolte a tre categorie di interlocutori: insegnanti, dirigenti e "animatori digitali".

Arianna Taddei